

Dal carcere non si evade più

Salvatore Ricciardi, 2010

Succede che ti trovi davanti al computer, ritardi l'inizio del lavoro scorrendo distrattamente le agenzie e i giornali on line, quando la tua attenzione viene attratta da una notizia che ti fa balzare sulla sedia

Corriere della Sera, 27 luglio 2010

Evadono dal carcere di Pisa usando delle lenzuola annodate per calarsi dal muro di recinzione della Casa circondariale Don Bosco di Pisa. I loro nomi sono Bledar S., 27 anni, e Roland D., 26 anni, sono di nazionalità albanese. ... Dopo aver attraversato alcuni cortili interni, i 2 detenuti hanno fermato una donna a bordo di una Jeep Cherokee, l'hanno fatta scendere, e poi hanno proseguito la fuga sull'auto. Proseguono su tutto il territorio le ricerche delle forze dell'ordine, anche con l'ausilio di elicotteri.

Evviva! Evviva ti metti a strillare, cercando qualcuno con cui condividere la gioia e lanciare un inno alla libertà. La contentezza dura pochi minuti, il tempo di arrivare alla successiva agenzia. Il Dipartimento Amministrazione Penitenziaria commenta questa evasione ed elenca i dati degli evasi in questo 2010:

Con la duplice fuga di due detenuti albanesi dal carcere di Pisa, salgono a nove i detenuti evasi dall'inizio dell'anno dalle sovraffollate carceri italiane.

La sala situazioni del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria rileva, nel 2010, un'evasione dal carcere di Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino), due dal penitenziario di Prato, altre due negli istituti sardi di Mamone e Isili, due da Lecco il 18 luglio scorso, e infine le ultime due di oggi a Pisa. Su nove evasi due risultano catturati.

Sono sbiancato! Soltanto nove sono evasi! In sette mesi! Nonostante il pessimismo che ormai mi accompagna, non credevo che si fosse giunto a tanto abominio. Non si evade più! Come mai? Non certo perché i carcerieri abbiano messo a punto delle misure antievasione particolari, le carceri sono quelle di prima, anzi, il sovraffollamento può favorire un'evasione. Difatti quei pochi fuggiaschi hanno saputo utilizzare la confusione dovuta al sovraffollamento.

Poco più di un mese dopo altri due detenuti raggiungono la libertà dal carcere di Bollate, ma....

Ansa, 7 settembre 2010

Milano: la Polizia penitenziaria arresta anche il secondo detenuto evaso dal carcere di Bollate, Pasquale R., evaso lo scorso 11 agosto dal carcere di Bollate, e arrestato dal personale di polizia penitenziaria oggi in Largo Augusto dopo un breve inseguimento, è stato riconosciuto da un tatuaggio.

Le indagini sull'evasione dal carcere di Bollate, avvenuta lo scorso 11 agosto, sono state condotte dal Nic, il *Nucleo Investigativo Centrale* della polizia penitenziaria, in collaborazione con la Squadra Mobile di Milano.

La domanda urge in questi casi, perché potremo trovare anche nostre responsabilità.

Nel 2010 se ne è parlato di carcere. Dati ne sono arrivati a iosa dall'universo carcerario a sottolineare la drammaticità di quel luogo mostruoso: il carcere, sempre più impegnato a distruggere persone!

Il sovraffollamento ha superato abbondantemente il record delle presenze in carcere nell'Italia repubblicana: in questo settembre ha superato le 69mila presenze. Le morti, tra suicidi, malattie e cause *da accertare* arrivano a 130, le morti attribuite a suicidio 45. Oltre diecimila gli atti di autolesionismo.

Negli ultimi 10 anni i *morti di carcere* sono stati 1.720, di cui 600 per suicidio. (dati al settembre 2010)

Non è consuetudine della *grande stampa* parlare del carcere con assiduità. Da un paio d'anni a questa parte se ne parla abbastanza. La denuncia è cosa giusta, ma qualcosa stavolta non mi convinceva! Troppo prodigo il mondo giornalistico nel raccontare il dramma del carcere, normalmente ignorato, nascosto, rimosso.

I messaggi comunicativi vanno letti attentamente, perché spesso nascondono subdoli messaggi.

Quella dei giornali, in realtà non era una denuncia, era un *lamento*, non un'accusa verso lo strumento carcere responsabile di tanta infamia, ma un compiangere quei *poveretti* che *soffrono*, però in galera devono stare. Il lamento giornalistico proseguiva: si tratta di attrezzarsi per ospitare tutte quelle e tutti quelli che il carcere si *sono meritati*. Dunque prepararsi al mastodontico piano carceri, con affari d'oro per i palazzinari che otterranno i lucrosi appalti. Il business c'è sempre, ma non è mai l'unica spiegazione.

Il linguaggio che viene usato per parlare di carcere, in

questi tempi, è un lamentarsi come a dire, *ci dispiace tanto per quei disgraziati, ma non c'è nulla da fare!* Non possono fare nulla proprio quelli che subiscono questa brutalità, anzi non devono fare nulla! L'auspicio delle *anime buone* è che lo Stato faccia qualcosa per questi sventurati. L'interlocutore è lo Stato, il governo, il Parlamento. Ma finisce lì!

Sessantanovemila uomini e donne da compiangere, non uomini e donne con cui progettare qualcosa insieme, non uomini e donne cui proporre una lotta, non oppressi che trovino, in combutta con i liberi, soluzione per riconquistare la libertà nell'evasione o nella rivolta, non schiavi impegnati a insorgere.

I media fanno scuola! Il loro linguaggio *lamentoso e impotente* si è diffuso ovunque. L'assenza di un pensiero critico sul carcere da parte del *movimento* lo ha reso succube del linguaggio lamentoso.

L'evasione è sempre stata la vera e unica identità del prigioniero. L'evasione è quel pensiero che tiene il carcerato agganciato alla speranza, alla vita. A qualunque titolo si va in galera, qualunque sia stato il motivo, la forza per restare in vita, sani e forti è per *sconfiggere la galera* è pensare all'evasione. In carcere puoi sopravvivere solo se accetti la sfida col *mostro*, ingegnandoti a batterlo per raggiungere la libertà, per uscire... e non dall'*ufficio matricola*.

L'unica terapia per non scoppiare in carcere è progettare e tentare *fughe*. Ragionare sulla fuga, progettare evasioni era il punto centrale delle relazioni tra detenuti. Scambiarsi idee, progetti, non importa se strampalati, imparare a costruire strumenti utili per la fuga, saperli

imboscare (nascondere alle guardie), c'è tutto un sapere che si tramandava da decenni, una *scienza prigioniera*.

Appena giunto in carcere, subito dopo i saluti, gli abbracci, il caffè e la sigaretta, ti veniva proposto un piano di lavoro per un'evasione. Questa comunicazione era innanzitutto un attestato di stima e di fiducia. Metterti al corrente di un piano di fuga voleva dire che eri considerato un *bravo ragazzo*. E questo ti faceva star bene. E poi voleva dire che eri a contatto con persone vive. Non aveva importanza se poi la gran parte di quei progetti finivano male, la funzione che svolgevano era mantenerti in vita e sano e con l'idea di libertà ben chiara davanti. ... "mordeva il freno... si sentiva appassire... sognava ad occhi aperti soltanto l'evasione."

È la fotografia del bravo ragazzo, ieri.

L'evasione diventava anche il punto di incontro tra dentro e fuori. L'organizzazione di una fuga metteva in comunicazione il bisogno-desiderio di libertà del carcerato e l'idea di libertà che coltiva chiunque viva fuori *in-libertà-provvvisoria* e ne sia consapevole e aneli una libertà maggiore. Creava cooperazione tra *dentro* e *fuori*. Raggiungere la libertà è necessità concreta del carcerato, ma è anche identità che accomuna carcerato e libero! L'*unica identità* vera, le altre, quelle inventate su etnie, religioni e culture, false e schiavistiche!

In galera, progettando evasioni o rivolte, si libera il tempo, ci si riappropria del tempo, si conquista tempo liberato dalle angustie fisiche e mentali della prigione.

Se le mura del carcere sono la metafora della privazione della libertà, l'evasione è la proiezione della conquista della libertà: e l'idea di libertà è tutt'uno con l'identità.

Nei numerosi film sul carcere che tutti abbiamo visto da giovani, anche se qualcuno di quei giovani sarà poi approdato alle forze dell'ordine, alla magistratura o al giornalismo, sfido chiunque a negare di aver applaudito, le evasioni che i grandi film americani ci hanno saputo raccontare?

A voce tra gli ambienti sociali che ruotano intorno al carcere se ne raccontavano, se ne progettavano, se ne realizzavano. Altro che nove? Centinaia ogni anno, di evasioni!

Siamo diventati tutti questurini? La risposta è positiva, è dolorosa ma è SÌ!

Se i prigionieri non fuggono più è perché si sono accorti che *fuori* non potrebbero stare a lungo liberi. Non a causa di telecamere e poliziotti, che pure sono numerose le une e gli altri, ma per l'assenza di vera solidarietà. Una prova? Ciascuno e ciascuna si domandi: sarei disponibile ad ospitare un *evaso*, un *latitante*? Non abbiamo idea di quante *soffiate* (denunce) arrivano a PS e CC da parte di persone nei confronti di vicini di casa o vagabondi, sospettati delle cose più efferate? Il prigioniero ha capito che *fuori* non ci sono più i *cittadini*, non ci sono uomini e donne, ci sono solo *questurini*, sia di destra che di sinistra, c'è qualche differenza anche tra di loro ma sempre *questurini* sono, e allora perché evadere?

Pensate che esageri! E allora ragioniamo sul perché tra questi nove che finora sono evasi, la gran parte sono stranieri? Non è pensabile che siano più abili di chi è nato qui, è vero il contrario, conoscenze le hanno di più i nativi! La spiegazione è che forse loro, stranieri, non si sono ancora resi conto che questo paese è diventato un paese di *que-*

sturini. Quelli che parlano la nostra lingua se ne sono accorti, difatti si suicidano, si ammalano, compiono atti di autolesionismo, si lamentano secondo la cultura condivisa del Paese e applaudono i parlamentari, i magistrati e i questurini che, una volta l'anno, vanno a far loro visita a ferragosto.

Ma non evadono!